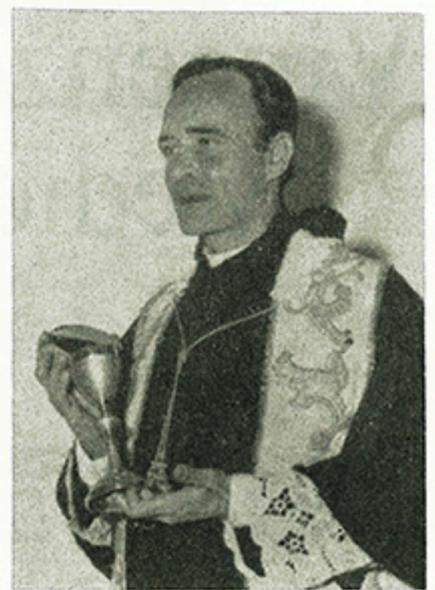


La dolorosa scomparsa di Don Mario Risolvente



Il 20 giugno scorso, dopo un calvario di sofferenze patite tra la sua casa di Sambuca ed una clinica di Roma, Don Mario Risolvente, Parroco di S. Lucia alla Concezione, si addormentava serenamente nel sonno della morte.

Era nato a Sambuca sessanta tre anni fa. A dieci anni entrò nel Seminario di Agrigento per iniziarvi il lungo cammino di studi che dovevano portarlo al Sacerdozio nel quale veniva consacrato dal Vescovo di Agrigento di allora, Mons. G. B. Peruzzo, il 29 giugno del 1949.

Venne assegnato subito, in qualità di vice parroco, ad esplicare la sua attività pastorale presso il Santuario dell'Udienza dov'era Arciprete Mons. Giuseppe Bellino.

Nel 1956 fu nominato Parroco presso una Parrocchia di recente istituzione, Santa Lucia.

Successivamente, a seguito del terremoto, per le cui conseguenze la Chiesa di contrada S. Elia fu gravemente danneggiata, ebbe l'autorizzazione a trasferire la sede di quella Parrocchia presso le Chiese della Concezione e di Gesù e Maria, restaurate e aperte al culto dopo non poche peripezie.

All'inizio del 1985, superando tutte le difficoltà, finalmente Don Mario riusciva a fare inaugurare dal Vescovo la Chiesa della Concezione dove trascorse la sua intensa vita di pastore di anime in questi ultimi tre anni.

Voglio ricordare, in questi appunti, qualche episodio della vita di don Mario per capire bene che cosa di vero e di autentico è venuto a mancare alla nostra Comunità con la sua scomparsa. E non si capirebbe nulla né della sua personalità né della sua cultura, né del suo carattere persino, se non collocassimo la sua figura di uomo, di prete e di maestro nella dimensione storica in cui idealmente si compiacceva di agganciare la sua cultura e il suo ideale culturale, e nella dimensione umana del « presente vissuto » in cui quella cultura e quegli ideali actualizzava.

In questo senso non è un luogo comune scrivere che la sua scomparsa lascia un vuoto incolmabile nella nostra Comunità sambucense. Perché è venuto meno alla costruzione della società moderna locale un tassello non finito.

Il 30 aprile scorso, pur partendo pressoché alla stessa ora da Sambuca senza che né io né don Mario sapessimo l'uno della partenza dell'altro, ci incontrammo all'aeroporto di Punta Raisi.

Le sue condizioni erano preoccupanti: andava a Roma di tutta fretta, senza neppure aver potuto prenotare un posto in aereo, per andarsi a ricoverare nella solita clinica. Nelle more che gli trovassero un posto, date le condizioni, gli ho offerto un caffè, che ha tanto gradito, e gli ho comprato dei giornali. Mi sono seduto accanto a lui e mi ripeté con le lacrime agli occhi: « Non voglio morire; farò di tutto per sopravvivere ancora ». A parte la commozione che ti prende di fronte ad un compagno di studi e ad un amico in quelle condizioni, è una sorta di disappunto che ti lacera l'anima. Né si poteva pensare fosse viltà o mancanza di resistenza interiore, che sempre è un fatto umanissimo e naturale di fronte alla minaccia imminente della morte. Lui era sciente e cosciente della sua fine imminente; ma era altresì sapiente per capire la logica della vita e della morte. Mi parlò di progetti futuri, di politica, della vita cittadina con gli occhi raggianti come se parlasse del « terzo Cielo ». Sognava di fare di più per la sua parrocchia, per la cultura, per Sambuca. Vivere ancora per operare ancora.

Il suo modello di spiritualità e di vita culturale fu il « tempus actum »: l'Ottocento ecclesiastico sambucense con le robuste figure di Michelangelo Bonadies, Giuseppe Maria Amorelli, Fra Felice da Sambuca, Diego Planeta, Fra Bernardino Verde, Baldassare Viviani, arciprete di Sambuca dal 1846 al 1899, Giuseppe Panitteri, Giuseppe Lucido.

« Tempo passato » come radice del presente; tanto che si dedicò alla ricerca storica per dare una ragione all'interpretazione della cultura sambucense di oggi. Notiamo, infatti, che, in tutto l'arco della sua attività pastorale dagli anni '50 e sino alla sua morte, c'è una costante riflessione che oltre a mutare completamente i parametri di riferimento pedissequamente letterali con il passato, lo portano ad aperture sostanziali verso il presente. Una sintesi tra passato e presente, insomma, che solo un uomo della sua statura poteva compiere con l'abbandono del « superato » per decadenza storica.

La sua predicazione nell'ultimo decennio rivelò questo trapasso nella lettera, nella forma e nella sostanza, tanto da riuscire gradita a dotti ed ignoranti, vecchi e giovani, credenti e miscredenti.

Maturò in lui anche quella verve che negli anni della primissima gioventù si rivelò nelle affermazioni della dignità dell'uomo, della giustizia sociale, della dirittura morale e del coraggio nel riconoscere errori in chi li commise in tempi di duri scontri politico-sociali, in buona o in cattiva fede, e nell'ammettere che ragione ebbero quanti, pur non conoscendo il Vangelo, si professavano atei ma facevano le opere del cristianesimo.

Pertanto la sua estrazione sociale e la sua formazione, avvenuta in anni durissimi per eventi calamitosi, come la seconda guerra mondiale, e in periodo in cui la « regola » del Seminario da un canto, e gli interpreti scrupolosi della regola dell'altro, lo forgiarono alle intemperie dell'umiliazione, della povertà disprezzata, dell'intelligenza offesa accostandolo a tutti i sofferenti, ai poveri, agli umiliati, cui fu difensore e benefattore.

Pur lottando, per vocazione e impegno sacerdotale, per la « Città Superna » lottò anche perché la « Città terrena » ne fosse l'anticamera.

La sua collaborazione con tutte le forze po-

litiche per il progresso della nostra cittadina, per il suo sviluppo spirituale, morale e culturale resta segno palpabile della virtù sociale che don Mario Risolvente seppe sapientemente coniugare con la « virtù » che, in senso teologico, è sinonimo della somma perfezione cristiana.

Ai suoi funerali fu presente tutta Sambuca. Lo piangeremo tutti e tutti lo rimpiangeremo perché possiamo ben dire, come fu scritto sul santino ricordo distribuito dai parenti nel trigesimo della sua scomparsa, che Egli ci insegnò a lottare « perché solo lottando per l'amore, per la fraternità, per un mondo migliore... » vivere possiamo la pace noi mortali.

Alfonso Di Giovanna

Alla mamma, alle sorelle Angelina e Vitina, ai cognati Giammone, Alberto Panichi e ai nipoti tutti, La Voce, che in Don Mario Risolvente ebbe uno dei suoi più valenti collaboratori e un sostenitore sincero, porge affettuose condoglianze.

Nino Maggio tra le Dolomiti

Lo scultore Nino Maggio ha esposto durante il mese di agosto le proprie opere alla Galleria d'arte Farsetti di Cortina d'Ampezzo.

Riportiamo la presentazione in catalogo di Milena Milani.

★

In una intervista dell'aprile 1986, che venne pubblicata su « Cortinacittà », Nino Maggio disse: « Le Dolomiti hanno qualcosa in comune con la mia terra: il cielo alto e azzurro e la luce chiara ». Quella volta affermò anche che avrebbe volentieri esposto a Cortina, il suo desiderio si è avverato, e ora gli dà il benvenuto nella Regina delle Dolomiti.

Sono sempre felice quando un artista, che stimo e amo, arriva quassù, soprattutto perché voglio che gli ampezzani possano apprezzare il suo valore. L'arte non ha confini, è un messaggio che giunge a destinazione, che prima o poi colpirà il bersaglio. Nino Maggio è uno scultore appunto di messaggi, di simboliche visioni, di vittorie che non possono tardare. Ogni sua opera tende in alto, a quel cielo che

dalla Sicilia, sua terra di origine, ha portato con sé, nei duri e fecondi anni di lavoro a Milano, e poi qua e là nelle mostre personali in Italia e all'estero. Nei festeggiamenti appena iniziati, per il Bicentenario delle Dolomiti, una esposizione di Nino Maggio è significativa. Soprattutto a Cortina, dove la catena delle montagne più belle del mondo raggiunge infinita armonia. Quando ognuno di noi si trova a contatto con la suprema bellezza, in questa ampia conca circondata da giganti di pietra, che la luce fa mutare di continuo, e che con emozione sentiamo vicinissimi ma anche irraggiungibili; ecco che nel nostro intimo abbiamo la sensazione di poter intuire la religiosità, di poter afferrare la poesia. Io credo che le sculture di Nino Maggio possano suscitare le medesime impressioni. Quel legno che lui adopera, dove il chiaro si insinua, o il buio penetra in misteriose circonvoluzioni; quella sua maniera di fare scultura « imbevuta d'aria » come già hanno detto critici e poeti, sono un canto e una invocazione, un inno barbarico, ma anche una preghiera.

Milena Milani

«Quelli che contano»: Vincenzo Sciamè

Nell'aprile di quest'anno è uscito il IV volume della serie Maestri italiani, dal titolo **Quelli che contano**, a cura di Ferdinando Anselmetti, edito dalla Marsilio.

Il volume è stato presentato recentemente a Roma, in Campidoglio, da parte del Ministro Oscar Mammì, del critico e poeta Antonello Trombadori, da Maria Concetta Fozzer della Marsilio e dall'autore.

Tra i trenta Artisti inseriti nel volume, tra cui nomi famosi come quelli di Dova, Guccione, Maccari, Migneco..., figura il nostro concittadino Vincenzo Sciamè che ottiene così un altro importante riconoscimento alla sua opera.

Di Vincenzo Sciamè, Ferdinando Anselmetti tra l'altro scrive: « La caratteristica pittura di Sciamè non soltanto si personalizza nella forma, ma, in egual misura, nel

contenuto, che si concentra in un segno preveggenente. Memore di quel sortilegio quasi profetico per cui, nelle bibliche intuizioni, s'interpellavano gli avventi o si esprimevano, nell'apocalittico segno dell'Evangelista, gli avvertimenti sul divenire. Concettualmente la sua pittura di rottura, raffrontata agli schemi formali delle più avanzate avanguardie, si estranea dalla realtà deludente per sommergersi nell'onirico o nei ricordi, in un mare di accuse e di segnaletiche provocatorie ».

Ferdinando Anselmetti definisce la pittura di Sciamè « pittura figurativa di anticipazione » e poiché l'artista « raccoglie in questa concettualità la propria espressione creativa » lo considera « come un mediatore che rilevi la leggittimità e la continuità della propria attività pittorica ».

Le sculture di Filippo Prestia

Filippo Prestia, nato a Sciacca nel 1948, ha studiato presso le Accademie di Belle Arti di Palermo e a Roma, seguace delle sculture del Cuffaro e del Fazzini. Dopo un lungo soggiorno nell'Italia settentrionale, si è trasferito a Sciacca, dove ha aperto uno studio in via G. Licata. Prestia è artista completo: pittore, ceramista, ma soprattutto scultore, forse uno tra i più rappresentativi tra quelli operanti nella Provincia di Agrigento.

Numerose le sue mostre personali sia sul Continente che nella nostra Sicilia. Le sue opere si trovano in Italia e all'estero: da Parigi a Washington. Scultore, dunque, ormai affermato e assai apprezzato, come provano i numerosi articoli di giornalisti e addetti ai lavori che di lui hanno scritto. E' un artista assai impegnato e aperto ai problemi del nostro tempo, ma egli trova motivi d'ispirazione nel mondo che lo circonda e nella complessa realtà umana del nostro paese.

La mostra tenutasi a Sciacca a cura del Comune, della Provincia e delle Aziende delle terme e cura soggiorno e turismo, rivela un Prestia assai versatile, dalle tecniche più nuove e originali e dalle realizzazioni più varie, che offrono nell'educazione dell'artista una dimostrazione della sua profonda ispirazione e delle sue emozioni: ispirazione che trova il suo substrato nella realtà o nella creazione fantastica o nel simbolismo. Quali che siano i prodotti della sua creazione, dalla figura umana, agli animali, agli aspetti più inquietanti della nostra società, quali la droga o la violenza carnale, si sente e si vede la mano esperta dell'artista che modella le sue creature con una perfezione frutto d'intenso lavoro e di profonda ispirazione. Passare in rassegna tutta la produzione del Prestia sarebbe troppo lungo, a noi piace ricordare il busto bronzeo di A. Miraglia, la « Maternità alata », il « Dramma dell'aborto » e « Disperazione » in cui l'artista scaccese ha raggiunto vertici alti nella modellazione della figura umana, specie

nelle ultime tre composizioni, in cui si è espresso tutto il dramma che le figure scolpite rappresentano. Forse non è errato affermare che Prestia è l'unico vero grande artista scultore che la nostra Provincia possa vantare.

Vincenzo Baldassano

«Immagina»

Pubblichiamo la poesia di Salvatore Trubiano «IMMAGINA», classificata al 4° posto del Concorso «Poesia tra musica e teatro» 1988, indetto dall'Associazione ARCI «C. Salinari» di Montescaglioso, presieduta dal nostro concittadino Giuseppe Bellone.

Immagina un campo di grano, l'ondeggiar delle spighe al respiro del vento. Immagina un mare sereno, le pieghe fluenti dei solchi, la voce infinita, profonda.

Oppure un dolce usignolo quando muove le ali al suo primo timido volo.

Immagina il suono armonioso di mille violini, e le note che danzano come farfalle...

Immagina amico... vedrai una fata, una madre gioiosa che dondola il suo tenerissimo amore.

Salvatore Trubiano

Partita IVA 01584150849

TIPOGRAFIA

Centro Grafico s. r. l.

di GUZZARDO GIACOMA & MARIA

Via Colonna Orsini 1860, 10
Tel. (0925) 41464
92017 SAMBUCA DI SICILIA (AG)

Per l'arredamento della casa

Mobili, cucine componibili, lampadari, generi per bambini

LEONARDO TUMMINELLO

Via Orfanotrofico, 17
Telefono 41418
SAMBUCA DI SICILIA